Mariella Cantella

Racconto ispirato al dipinto di John Meyer

“Non so cosa pensassi di fare quando ti ho invitata a seguirmi. Non so neppure, dove ho trovato il coraggio di prenderti per mano e portarti qui, lontana dagli occhi del mondo e dalla realtà”.
Dovevo essere impazzito. Ecco la spiegazione! Perché solo questa motivazione poteva salvarmi dal senso di colpa che rischiava di travolgermi, per quello che stavo per fare.
Sospirai rassegnato e cominciai a riallacciare i bottoni della camicia che avevo appena sbottonato, voltandole le spalle. Dovevo tornare in me e allontanarmi da quel letto era la cosa migliore… ma anche la peggiore.
“Ti desidero e non credo ci sia bisogno di dirti quanto… ma non si può”.
Mi voltai a guardarla. Lessi nel suo sguardo lo stesso tormento, lo stesso desiderio che straziava anche me e per una frazione di secondo, vacillai nuovamente. Ma cosa potevamo fare? Forse in un’altra vita, non la perderò; potremo innamorarci, come non abbiamo mai fatto prima, ma in questa no, non si può…
Mi voltai di nuovo. “Cedere sarebbe facile. Guardaci. Siamo soli qui, e su questo letto sarebbe naturale scivolarci tra le braccia e dimenticarci di tutto” scossi la testa afflitto “ma saremmo noi per quanto? Un paio d’ore forse? E poi? Come faremo a guardarci ancora in faccia? Come faremo a guardarlo in faccia?!? Sei la donna del mio migliore amico e non possiamo fargli questo, non se lo merita. Insieme abbiamo condiviso tutto: esperienze, avventure, donne… ma tu no. Tu per lui sei di più… tu sei tu”.
Dovevo uscire immediatamente da lì. Raggiunsi la porta e afferrai la maniglia come un’ancora di salvezza.
“Ti guarderò da lontano e ti regalerò i miei silenzi quando saremo in compagnia”.
Solo allora mi guardò con le lacrime agli occhi e mi sussurrò “addio”.